Il tormentato percorso di un'inchiesta segnata da ambigui e oscuri episodi

Un fiume di miliardi «elargito» a fondo perduto

Gli arresti fatti scattare automaticamente con la contestazione di un'aggravante (concorso di più persone nei reati), «scoperta» soltanto alle ultime battute dell'indagine – Sconcertante atteggiamento del giudice Alibrandi: prima restituisce i passaporti ai Caltagirone, poi ordina la retata

Da quando i «palazzinari» in Campidoglio non hanno più amici

A colloquio con il sindaco Petroselli e l'assessore Vetere - Le iniziative del Comune per gli accertamenti fiscali - Case-truffa comprate «a scatola chiusa» dall'amministrazione dc

ROMA — *Ieri mattina in Campidoglio. La «bomba» degli arresti per l'Italcasse è arrivata, con il giornale radio, pochi minuti prima che cominciasse una riunione della giunta. Provvedimenti e delibere sono stati messi da parte: sindaco e assessori stanno discutendo la questione. Già sul caso Caltagirone nei giorni scorsi sono state prese decisioni importanti: il Comune quello che può fare, lo farà. Accertamenti fiscali su chi «ha dato» e chi «ha avuto», pressioni sul ministero perchè quegli accertamenti portino a conseguenze non platoniche, ricostruzione dei tortuosi sentieri delle decine di società fantasma attraverso le quali passava il denaro delle bustarelle e sparivano i riscontri per il fisco. L'assessore al bilancio Ugo Vetere gira con una borsa gonfia di documenti, e lascia trasparire dal suo (doveroso) riserbo la soddisfazione di aver costretto — è la prima volta — il ministero a rispondere alle sue sollecitazioni di indagini fiscali.*

«Perchè questa animazione? Che parte ha in questa storia il Comune di Roma?», chiediamo al sindaco Petroselli quando finalmente riusciamo ad averlo a nostra disposizione assieme all'assessore Vetere.

«Una parte importante, perchè questa è anche una storia romana. Non solo nel senso che è nata qui, e qui ha trovato protagonisti e scenario politico, ma anche in un altro senso, più positivo. Se lo scandalo è venuto alla luce, è anche perchè Roma è cambiata profondamente. C'è una giunta di sinistra, che ha aperto un capitolo nuovo...».

«Tu pensi che se in Campidoglio ci fossero stati ancora i democristiani, lo scandalo non sarebbe venuto fuori, gente come Caltagirone avrebbe continuato a fare i propri comodi?».

«Non è un fatto solo istituzionale: l'acqua in cui hanno nuotato per decenni i Caltagirone e quelli come loro ha cominciato a prosciugarsi ancor prima che le sinistre conquistassero il Campidoglio. C'è stata una spinta della società che — come diciamo noi — ha cominciato a "dare del tu" all'urbanistica. Come, dove, per chi si costruisce, e con quali soldi, è diventato un fatto della gente. Da lì è cominciata la fine del "palazzinaro". E questa coscienza ci ha reso più facile il compito di spezzare i meccanismi della speculazione».

C'è un esempio che la dice più lunga di tanti discorsi, e riguarda proprio i Caltagirone. Nel 1976 (sindaco Darida) in piena situazione di emergenza, il Comune è costretto a comprare alloggi per i baraccati. La giunta decide di acquistare uno stock di appartamenti dei Caltagirone a Casalbruciato. La stima è di 29 miliardi. In Consiglio l'assessore, democristiano, propone l'acquisto per 32 miliardi. Perchè 3 miliardi in più? Quando il PCI lo chiede, l'assessore non sa spiegarlo... e il prezzo viene fissato in 29 miliardi. Dopo qualche mese, alla guida del Comune arriva la giunta di sinistra e i Caltagirone si fanno avanti con una richiesta di revisione dei prezzi. Tira e molla, alla fine del 1978 di miliardi ne vogliono 50. Ma intanto in Campidoglio cominciano a piovere le proteste dei baraccati cui sono state assegnate le case: gli appartamenti cadono a pezzi, sono una truffa bella e buona. «Facciamo fare i controlli — dice Vetere — e scopriamo che le case che la giunta dc aveva comprato "a scatola chiusa" non valgono nemmeno la metà del prezzo chiesto da Caltagirone. Hai capito come funzionava il gioco? Se la gente non avesse protestato...».

L'esempio funziona. Di fronte al giro impressionante di miliardi di cui si parla in questi giorni sui quotidiani, 29 (o 50) miliardi possono pure sembrare «poco». Ma quanti casi simili si sono verificati durante i decenni del monopolio dc in Campidoglio? Quanto denaro rubato alla collettività si è trasferito dalle casse pubbliche alle tasche dei «palazzinari», sempre di casa negli uffici comunali? E quanto di quel denaro è «tornato» in Comune, non in Tesoreria, ma in casse più «amiche»?

Conti impossibili? Meglio non pensarci? Chi ci pensa, invece, c'è: è Vetere. Con testardaggine, l'assessore si è messo al lavoro con un obiettivo preciso. Visto che di trasferimenti di denaro illeciti sappiamo con certezza — è il suo ragionamento — almeno cerchiamo di far pagare le tasse a beneficianti e beneficiati. Fa un esempio anche lui. «Leggo su un giornale — dice — che Evangelisti nel novembre del '77 si è comprato un appartamento per un prezzo, dichiarato, di 150 milioni. Visto che per quell'anno ha dichiarato un imponibile di 18 milioni, non dovrebbe essere difficile "pizzicarlo"... e per tutti i nomi fatti dalla stampa in questi giorni il discorso, più o meno, è lo stesso».

Ma torniamo ai «palazzinari». Mi sembra che parlare di «corruzione», punto e basta, sia un po' improprio. Uno dice «corruzione» e pensa solo alle bustarelle, alle tangenti (che ci sono state, eccome). Invece era un po' tutta la logica del meccanismo, anche quando le cose filavano «pulite», che ha fatto della capitale quel mostro che è. I quartieri dormitorio, senza servizi, le lottizzazioni abusive, gli insediamenti di lusso che non avrebbero mai trovato mercato, e quindi le borgate...

«Certo — risponde Petroselli — era proprio il meccanismo in sé che era corrotto. Quando il rapporto tra gruppi economici e potere politico (tra "palazzinaro" e amministrazione comunale nel nostro caso) è tale che il secondo si asservisce ai primi, è inevitabile che ci rimetta l'interesse collettivo. Per questo dico che la novità più grossa della quale possiamo vantarci noi è di non avere "amici". Amici tanti, "amici" no. Non è solo un fatto morale, e già non sarebbe poco, ma un fatto politico.

«E anche un fatto economico.

«Qui bisogna sfatare il luogo comune secondo il quale le sinistre, i comunisti sono onesti e rigorosi, sì, ma poi con le loro utopie di buon governo non riescono a governare, mentre gli "altri" saranno po' imbroglioni, però intanto fanno marciare la macchina. E' vero il contrario. Lo sai che il livello degli investimenti non è mai stato alto come adesso? Con il rigore, la pulizia, abbiamo ridato fiducia anche agli imprenditori, perché abbiamo istituito un sistema di certezze. Quando governavano le "amicizie" invece il livello era bassissimo, per il semplice fatto che soltanto pochi erano in grado di trovare i canali giusti. Gli altri, niente. Adesso gli imprenditori si trovano davanti un'amministrazione che avrà pure lentezze e ritardi, farà pure errori, ma comunque offre la sicurezza che tutto quello che decide e fa non ha altre "valenze" che le scelte, i programmi, l'interesse della gente».

Paolo Soldini

Gaetano e Francesco Caltagirone

(Dalla prima pagina)

ad una contestazione (la famosa aggravante) quanto meno prevedibile.

Non solo: Alibrandi è lo stesso giudice che ha voluto il proscioglimento dei Caltagirone per l'esportazione di alcuni miliardi e che tuttora lascia dormire in un cassetto un altro procedimento a carico dei tre «palazzinari» per falso in bilancio. E infine va ripetuto che questo magistrato — visto che gli elementi d'accusa sono risultati sufficienti — avrebbe avuto ampia facoltà di esercitare lo stesso rigore con cui ieri ha improvvisamente firmato i mandati di cattura, fin dall'inizio dell'indagine, che invece ha avuto un percorso tortuoso e spesso ambiguo.

Siamo di fronte a semplici incongruenze tecnico-giudiziarie? Difficile pensarlo. Anzi, con preoccupazione occorre constatare che persino quando le responsabilità dei corrotti vengono perseguite con mano ferma, ciò avviene in un contesto torbido.

Anche in questa occasione, insomma, al palazzo di giustizia di Roma regna un clima di sospetto e di polemiche. Ormai è diventata un'abitudine, purtroppo autorizzata dai fatti, l'esercizio di *interpretare* le mosse di un giudice (*questo* giudice), quasi avessero un valore secondario, nelle inchieste cosiddette «scottanti», il peso e la quantità degli elementi di prova raccolti a carico degli imputati.

In queste ore, dunque, mentre non va dimenticato che è stata appena aperta una inchiesta del Consiglio superiore della Magistratura sull'operato dei vertici della Procura, nei corridoi di piazzale Clodio circolano le voci più disparate. Qualcuno dà per certo che entro venerdì prossimo il procuratore capo, De Matteo, investito da forti sospetti per il caso Caltagirone, darà le dimissioni. Si dice che un «consiglio» del genere gli sarebbe arrivato dal procuratore generale, Pascalino. E ancora: la burrasca scatenata da Alibrandi, si dice sempre negli ambienti giudiziari, potrebbe ingrossarsi; a questo magistrato sono infatti affidate le sorti di una quarantina di imputati dello scandalo SIR, oltre a quelli del caso Enasarco.

Intanto è notizia certa che lo stesso Alibrandi ha deciso di convocare a testimoniare gli uomini politici che hanno beneficiato degli assegni (o è meglio chiamarle tangenti?) di Gaetano Caltagirone. Il primo ad essere chiamato dovrebbe essere l'on. Evangelisti.

Scendendo sul terreno della cronaca, comunque, l'emissione dei mandati di cattura è stato un autentico colpo di scena. Non più tardi di lunedì mattina la Procura romana, per decisione del PM Luigi Jerace, aveva escluso che a carico degli imputati dell'inchiesta Italcasse si potessero richiedere, oltre ai reati di concorso in peculato e falso, le aggravanti previste dall'articolo 112 (concorso di più persone nel reato).

Era l'ultimo atto di uno sconcertante rimpallo di responsabilità, durato due mesi, tra l'ufficio istruzione e la Procura romana sulla possibilità di mettere in galera un'ampia schiera di dirigenti bancari e industriali; ieri notte, invece, improvvisa, la decisione del giudice Alibrandi. Vengono firmati 49 mandati di cattura e l'operazione scatta all'alba, in tutte le città italiane.

Il primo personaggio importante a finire in carcere è Edoardo Calleri di Sala, ex presidente della Cassa di Risparmio di Torino ed ex presidente democristiano della Regione Piemonte. Viene fermato poco prima delle 7 all'aeroporto di Torino, dove si stava imbarcando per Roma. Contemporaneamente, a Firenze e a Bologna, vengono arrestati Lorenzo Cavini, presidente della Cassa di Risparmio di Firenze, e Angelo Senin, presidente della Cassa di Risparmio di Bologna.

Quasi alla stessa ora, tra le 6,30 e le 7,30, vengono arrestati in altre città italiane Giordano Dell'Amore ex-presidente della Cariplo, Giacinto Froggio, presidente dell'Artigiancasse, Arcangelo Belli, vicepresidente della società immobiliare Sogene, Giorgio Contestabile, direttore generale della Cassa di Risparmio di Parma, Giovanni Ferraro, direttore generale della Cassa di Risparmio di Sicilia, Terenzio Malvetani, presidente della Cassa di Risparmio di Terni, e Tommaso Pesce, ex vice direttore dell'Iri.

Insieme a questi, tutti imputati di primo piano dell'inchiesta, accusati di aver concesso senza nessun serio esame delle garanzie e delle coperture necessarie crediti a grossi personaggi dell'industria italiana, carabinieri e polizia arrestano in varie città anche i «beneficiati». A Roma viene portato in carcere il costruttore Alfio Marchini, a Bologna l'industriale Luigi Maraldi e Corrado Sofia, presidente della Sai. I «beneficiati» più famosi, come detto, sono tuttora a piede libero, ma la ricerca è in corso e il numero degli arrestati potrebbe salire.

Fin qui il quadro, sommario, della colossale operazione lanciata dal giudice Alibrandi. Che cosa avverrà ora? Tutti i personaggi dovranno rimanere in carcere sicuramente fino alla celebrazione del processo che, tuttavia, non potrà avvenire prima di molti mesi, forse un anno. Per qualcuno degli imputati, in considerazione dell'età avanzata, sarà, molto probabilmente concessa la libertà provvisoria.

Il colpo di scena, dunque, arriva dopo due lunghi anni. Perché tutto questo tempo? Ricordiamo solo che fin dall'inizio, quando anche in seguito alle pressioni del nostro partito venne alla luce la scandalosa attività del presidente dell'Italcasse, «il grande elemosiniere Dc» (Arcaini, ora defunto), era perfettamente noto il meccanismo perverso che aveva permesso la concessione di centinaia di miliardi «a scatola chiusa» ad alcuni dei più noti imprenditori d'assalto nostrani.

Cominciò così l'«affare» Italcasse

(Dalla prima pagina)

«gestire» i denari affidati all'Italcasse (l'istituto ha avuto un giro di ben 10 mila miliardi nei suoi momenti migliori) ha provocato non pochi danni. Si parla di una perdita di 400 o 500 miliardi da parte delle Casse di risparmio.

Ci stiamo accorgendo, però, di aver cominciato dall'epilogo. Conviene, dunque, a questo punto, ricostruire le principali tappe del dramma. Si scoprirà, tra l'altro, che i comunisti (e un certo clima politico nel biennio '77-'78) hanno avuto un ruolo determinante nel far venire a galla il marcio del sistema politico-finanziario della DC.

La vicenda comincia tre anni fa, nella primavera del '77, quando i fratelli Caltagirone, sentendosi oggetto di campagna denigratoria chiedono alla magistratura di indagare. Evidentemente, la certezza di una «storica» impunità li aveva resi anche arroganti. La Banca d'Italia decide di condurre un'ispezione. La promuove il vice direttore Mario Sarcinelli che incarica un gruppo di ispettori di svolgere indagini rigorose. Così, vengono fuori i «fondi neri» (che si distinguono dai «bianchi» perché essi non figurano nemmeno nei bilanci). Sono i «regali» ai politici, le bustarelle, le tangenti. La vicenda è nota. Nella rete cadono uomini della DC e dei partiti del centro sinistra (PSDI, PRI e PSI).

In seguito a questo primo scandalo, Arcaini si dimette (o lo fanno dimettere). Con la sua dovrebbe cadere anche la testa di Calleri di Sala, allora presidente dell'Italcasse. In questo modo, qualcuno pensava di poter mettere una pietra sull'intera vicenda. Scoppia una furibonda polemica e il PCI, in particolare, sostiene che non è solo questione di nomi. Sono in ballo problemi di fondo. I comunisti sollevano tre questioni:

❶ l'Italcasse deve essere riconosciuto come ente pubblico. Finora la DC aveva fatto di tutto per impedirlo, considerandolo una sorta di associazione cooperativa formata dalle varie Casse di risparmio. In tal modo, si poteva sfuggire al controllo sui suoi atti finanziari e al rischio di peculato nel caso che i fondi a disposizione venissero amministrati in modo «allegro»; alla fine del '78 con sentenza della Cassazione l'Italcasse diventa ente di diritto pubblico;

❷ l'Italcasse doveva essere assoggettato agli stessi vincoli delle Casse di risparmio che non possono impegnarsi in operazioni speculative, debbono praticare controlli particolarmente accurati e hanno bisogno di forti garanzie prima di concedere prestiti;

❸ la terza fase fu una dichiarazione che D'Alema, allora presidente della commissione finanze della Camera, rilasciò alla *Repubblica*, nella quale sosteneva che i Caltagirone erano invischiati nello scandalo Sindona e avevano utilizzato i denari dell'Italcasse per speculare insieme al finanziere siculo-americano.

Siamo al terremoto. Il secondo atto del dramma, così, si apre con un intervento assai pesante della Banca d'Italia che ora manda i commissari all'Italcasse. Si scoprì che i Caltagirone nel 1974 avevano ottenuto dalle banche di Sindona crediti presso altre banche dello stesso finanziere; questi crediti erano stati restituiti utilizzando i denari dell'Italcasse. Comunque, siamo ormai ai primi del '78, i Caltagirone a questo punto, dovevano all'Italcasse circa 280 miliardi. Per uscirne cercarono di creare società fantasma (la «Nuova Flaminia», la «SPNF», la «Levante», per esempio) le quali sarebbero subentrate ai Caltagirone assorbendone i debiti che avrebbero rimborsato tranne gli interessi; le società — nel disegno Caltagirone — avrebbero anche rilevato i patrimoni immobiliari dei costruttori romani. L'operazione restituzione sarebbe stata rinviata, comunque, di due o tre anni. Intanto, l'Italcasse avrebbe potuto concedere loro altri prestiti. I commissari della Banca d'Italia bloccarono l'intera operazione.

Il terzo atto comincia alla fine del '78 quando scade per legge la fase commissariale. Il fanfaniano Cacciafesta prende la testa dell'Italcasse, ma la Banca d'Italia consegna tutti i rapporti ispettivi alla magistratura. La posizione dei Caltagirone si inverte, da accusatori diventano accusati. E' a questo punto che parte la campagna di destra contro l'istituto di emissione e contro Sarcinelli, reo di aver fatto controlli troppo accurati e di aver scoperchiato il pentolone bollente. Ma si apre anche un conflitto nella magistratura. L'inchiesta sui «fondi neri» viene lasciata a Pizzuti, il giudice che aveva cominciato tutta l'istruttoria sull'Italcasse; quella sui «fondi bianchi» viene affidata ad Alibrandi il quale nel frattempo stava indagando anche sulla vicenda SIR. Qui avviene il tentativo di «incastrare» Baffi e Sarcinelli. La montatura, del tutto inconsistente, si sgonfia, anche se il colpo inferto alla Banca centrale lascia il segno.

L'epilogo, lo abbiamo già detto, è cominciato ieri. Ma da quel che se ne sa, sembra proprio che il sipario sia ben lungi dal calare. Davanti ai nostri occhi si sta svolgendo con tutta evidenza la torbida decadenza di un intero sistema di potere.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Iniziativa parlamentare del PCI: necessari controlli più rigorosi sui bilanci dei partiti

Un comunicato del gruppo senatoriale comunista - La posizione dei repubblicani - I dc promettono un «rimedio»

ROMA — I senatori comunisti hanno preannunciato una iniziativa parlamentare per rendere più stringenti i controlli sui bilanci dei partiti previsti dalla legge sul finanziamento statale. Al Senato, come è noto, è in discussione la legge finanziaria che prevede tra l'altro il raddoppio del contributo dello Stato ai partiti, rimasto bloccato dal '74 nonostante l'inflazione.

Il direttivo del gruppo senatoriale comunista, in un comunicato, «ribadisce il convincimento che la regolamentazione per legge di un contributo dello Stato al finanziamento dei partiti, in rapporto alla loro influenza elettorale, e del controllo pubblico su tutte le fonti di entrata e le destinazioni di spesa dei bilanci dei partiti, costituisce uno degli elementi indipensabili per la moralizzazione della vita pubblica italiana. Di fronte ai gravi illeciti emersi con gli scandali Caltagirone e Italcasse e con altri episodi di malcostume, si rende necessario l'accertamento completo e sollecito di tutte le responsabilità e, contemporaneamente, si deve salvaguardare il principio informatore della legge del 1974 per evitare che vengano legalizzati i fenomeni di corruzione agevolati da forme occulte e anomale di finanziamenti delle attività politiche».

«La legge sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti e sul controllo dei loro bilanci — si dice nel comunicato — ha dato luogo ad applicazioni non del tutto conformi al suo impianto normativo e alla sua fondamentale finalità, che è quella di garantire a tutti i cittadini la trasparenza dei bilanci e delle destinazioni dei fondi ricevuti dallo Stato. In particolare, si deve constatare che nella maggior parte dei casi non sono stati adottati criteri facilmente verificabili nella ripartizione fra il centro e la periferia. Come risulta dai suoi bilanci, il PCI ha, invece, regolamentato questa ripartizione sulla base di criteri scrupolosamente oggettivi».

«I gravi casi emersi inducono, tuttavia, a ritenere che non sia sufficiente, per quanto indispensabile, ottenere che la legge sia applicata nel modo più corretto, dato che si rende necessario, altresì, adottare misure che impongano di rendere di pubblica ragione, includendoli nelle relative poste di bilancio, tutti i contributi comunque e da chiunque pervenuti per il finanziamento dell'attività politica di un partito o di suoi esponenti. In tal senso, saranno assunte in sede parlamentare le iniziative indispensabili, d'intesa con il gruppo comunista della Camera».

Il problema è affrontato anche dalla segreteria del PRI. I repubblicani «non potranno non opporsi nelle aule parlamentari a qualunque proposta di aumento del contributo statale ai partiti, ipotizzato dall'emendamento governativo al Senato, che non sia accompagnato dalla contestuale approvazione di misure legislative atte ad impedire il ripetersi di episodi destinati a screditare le istituzioni democratiche e a rompere ogni rapporto fiduciario con i cittadini».

Anche i democristiani, investiti in pieno dai nuovi scandali, nel momento in cui ieri sera il ministro Evangelisti dichiarava di dimettersi, hanno anticipato una loro proposta di legge. Bartolomei, Donat Cattin, Bonifacio e altri senatori dc presenteranno un progetto che obbliga tutti i parlamentari, i membri del governo e i consiglieri regionali, appena eletti, a depositare una dichiarazione «concernente le spese sostenute per la campagna elettorale ed i contributi e i finanziamenti da chiunque erogati», insieme a una denuncia della «propria situazione patrimoniale con riferimento a beni immobili, mobili ed agli investimenti in denaro». Quest'ultima dichiarazione dovrebbe riguardare anche il coniuge, i figli, i familiari conviventi ed essere aggiornata ogni anno.

Il festival e il peculato

Una rigorosa applicazione della legge esistente e un sistema di controlli più stringenti sui bilanci dei partiti e sui redditi dei loro esponenti appaiono indipensabili, se anche i democristiani hanno sentito il bisogno, molto tardivo, di formulare una loro proposta. Ma questa esigenza non può certo sospendere o impedire il giudizio sul modo in cui i diversi partiti hanno gestito le proprie finanze per lo meno da quando i contributi dello Stato figurano tra le loro entrate.

Non è certo un caso che i partiti protagonisti degli scandali siano sempre gli stessi. E solo la disinvoltura di Alberto Ronchey consente al «Corriere della Sera» di coinvolgere in un attacco indiscriminato i partiti che hanno rubato soldi attraverso l'Italcasse e quelli come il PCI evidentemente, che «sprecano soldi» in «petulanti festival». La raccolta di fondi alla luce del sole, il dibattito politico e culturale vengono così equiparati al peculato!

Ciò che è evidente è un fatto: che senza una trasparenza dei criteri di gestione e la fissazione di precise regole interne i controlli previsti dalla legge sul finanziamento statale sono impossibili. Ma anche qui non è un caso che sia stato proprio il partito comunista a fissare tali regole attraverso un effettivo rapporto democratico tra sezioni, Federazioni, Comitati regionali e Direzione del partito. Il finanziamento pubblico — che costituisce solo il 28% del bilancio del PCI — per il 70% è destinato alla Direzione per le spese che riguardano in particolare gli organi di stampa. Il 30% va alle organizzazioni periferiche. Per quanto riguarda i contributi del tesseramento il 16% va alla Direzione, il 4% ai Comitati regionali, il 50% alle Federazioni, il 30% alle sezioni. La sottoscrizione ordinaria per la stampa comunista va per il 20% alla Direzione, il 4% ai Comitati regionali, il 46% alle Federazioni, il 30% rimane alle sezioni.

Sono regole e dati che il PCI ha reso pubblici da tempo. Non si può dire lo stesso della DC e di quei partiti, sempre pronti a giudicare la nostra democrazia interna, oggi di nuovo protagonisti di clamorosi episodi di corruzione.

Gli attacchi «ai partiti» di certi moralizzatori — che hanno appena finito di applaudire gli esiti del Congresso dc — non tendono per caso a coprire proprio determinate forze politiche, quelle responsabili degli scandali?

Evangelisti sostituito da Signorello

(Dalla prima pagina)

rrebbe scritto. Purtroppo, può darsi anche per la fretta di una comunicazione telefonica, non sono state apportate le variazioni da me richieste, e ne è venuto un testo notevolmente difforme dal mio pensiero e che suona arbitrariamente e ingiustamente lesivo dell'immagine della DC. Non mancheranno le sedi e le occasioni nelle quali mettere in luce ogni aspetto della questione. Confermo senza tema di smentita che né io né i miei amici abbiamo mai esercitato alcun genere di pressione a favore di privati nelle erogazioni dei crediti od in altre vicende e procedure sia edilizie che di altri settori economici.

«*Poiché tuttavia* — conclude Evangelisti — *non desidero minimamente intralciare, specie in Parlamento, la già difficile vita del governo, e contemporaneamente non voglio comunque limitare la mia libertà d'azione e di chiarimento, ritengo opportuno presentare le dimissioni da ministro*».

La lettera alle 17 era sul tavolo di Cossiga; poco dopo l'ha ricevuta anche Bianco, presidente dei deputati dc, che l'ha letta alla riunione del gruppo. Due ore più tardi è stata data notizia ufficiale ai giornalisti.

Nel transatlantico di Montecitorio nessuna sorpresa: le dimissioni ormai erano nell'aria. E oltretutto l'attenzione veniva calamitata dall'affare Italcasse, e anche da nuovi particolari sullo scandalo Caltagirone. Ad esempio il radicale Melega ha annunciato nel pomeriggio di avere in mano le carte che proverebbero una maxi-bustarella, targata anche quella Caltagirone, finita nelle tasche di Donat-Cattin tramite i suoi amici di corrente Leccisi e Marotta. E vero? Ho una dichiarazione giurata di Marotta — assicura Melega. Lui ha preso i soldi da Caltagirone, per l'esattezza un miliardo e 300 milioni. Un pochino, 200 milioni, li ha tenuti forse per sè, e tutti gli altri, via Leccisi, son finiti nelle casse di «Forze Nuove».

Così ogni ora che passa lo scandalo diventa più grande, e altri personaggi ci finiscono dentro. Nel transatlantico gli esponenti dei vari partiti sono molto cauti nei commenti. A parte i comunisti, che hanno detto la loro con la dichiarazione di Natta, e i repubblicani che fanno scendere in campo il segretario Spadolini con una dichiarazione molto dura, anche nei confronti del governo Cossiga, l'unico che parla coi giornalisti è lo stesso Evangelisti. Son due giorni che a Montecitorio fa l'ospite d'onore di ogni capannello. Senza dire nulla d'importante, ma tenendo banco con qualche allusione, molti sottintesi, molti ammiccamenti. Insomma, si capisce che le cose non stanno poi esattamente come cerca di descriverle Evangelisti nella lettera a Cossiga: è un affare un tantino più complicato di un semplice malinteso sul testo di una intervista. E dietro non è facile capire quali intrighi ci siano. Certo esistono intrecci per niente chiari tra questa girandola di scandali e la lotta politica che è aperta, specie dentro la DC. Questa considerazione, e quindi il timore di manovre spregiudicate e giochi oscuri, prevalgono nel giudizio di alcuni esponenti politici. Silvano Labriola, socialista, riferendosi soprattutto al caso Italcasse, osserva ad esempio «*che è arrivato il momento di discutere seriamente le responsabilità del giudice penale, perché non è più tollerabile la esistenza di centri di potere che agiscono in questo modo e non rispondono a nessuno, tanto quanto è intollerabile la indifferenza della classe politica al potere rispetto alla questione morale che è ormai aperta*».

Ci stringiamo intorno al compagno

FELICIANO ROSSITTO

già segretario generale della Federbracciantì-Cgil, con il ricordo cocente delle comuni lotte degli ultimi anni da lui dirette con impegno a tenere alti gli ideali e gli obiettivi di democrazia e di lavoro dei braccianti italiani. La Federazione nazionale.

Roma, 5 marzo 1980

Nel ricordo del compagno ed amico

FELICIANO ROSSITTO

Giuseppe Colasante della CGIL di Salerno sottoscrive 30 mila lire per l'*Unità*.

Salerno, 5 marzo 1980.